

MONDO

L'esercito spara: Egitto sull'orlo della guerra civile

- **Soldati** contro i filo-islamici: 51 morti e 435 feriti
- **Mansour** ordina un'inchiesta indipendente
- **Stallo** politico sul premier ● **Dopo** aver bocciato Baradei i salafiti disponibili alla riconciliazione

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Alba di sangue in Egitto. L'esercito apre il fuoco contro i manifestanti pro-Morsi che circondano il quartier generale della Guardia repubblicana al Cairo. Crepitano le mitraglie, dai tetti entrano in azione i cecchini. È una massacro. L'Egitto sta precipitando nel baratro della guerra civile. In serata, i militari lanciano l'ultimatum dopo gli scontri partiti all'alba: «L'esercito egiziano non permetterà a nessuno di minacciare la sicurezza nazionale», spiega il portavoce delle Forze armate, Ahmed Ali. L'esercito ha poi chiesto che «vengano smobilitati i sit-in» e promette che i «manifestanti non saranno arrestati». Nelle stesse ore, la più alta autorità musulmana d'Egitto, Ahmed al-Tayeb, grande imam della moschea di al-Azhar al Cairo, il più grande centro culturale sunnita, ha lanciato il suo monito al Paese sul rischio di guerra civile, aggiungendo che si ritirerà fino a quando le violenze non avranno fine. L'imam si è rivolto agli egiziani attraverso la tv di Stato e ha fatto appello alle autorità affinché la transizione iniziata la scorsa settimana con la deposizione del presidente Mohamed Morsi non vada oltre i sei mesi.

A UN PASSO DAL BARATRO

L'imam ha concluso il suo appello invocando «entro due giorni» l'istituzione di un comitato di riconciliazione nazionale e «un'inchiesta immediata» sugli scontri verificatisi all'alba di ieri tra sostenitori del presidente deposto Mohamed Morsi ed esercito davanti alla sede della Guardia Repubblicana, in cui hanno trovato la morte 51 persone secondo le autorità sanitarie (435 i feriti), 77 invece per i Fratelli musulmani, tra cui otto donne e sette bambini, di cui due piccolissimi. Un portavoce delle forze dell'ordine ha dichiarato che negli scontri hanno perso la vita due ufficiali della polizia e uno dell'esercito. Un portavoce del Consiglio supre-

mo di difesa ha aggiunto: «L'esercito non permetterà a nessuno di minacciare la sicurezza nazionale». La presa di posizione dell'imam al-Tayeb contrasta apertamente con l'invito rivolto agli egiziani dalla Fratellanza perché si rivoltino contro l'esercito. Mohamed Badie, guida suprema del movimento, ha accusato il capo dell'esercito, generale Abdel-Fattah al-Sissi, di voler «condurre l'Egitto verso lo stesso destino della Siria». Per accertare la verità su questa pagina sanguinosa della crisi egiziana il presidente ad interim Adly Mansour ha ordinato l'apertura di un'inchiesta ufficiale sulla sparatoria, come chiesto anche da uno dei principali leader dell'opposizione, Mohamed El Baradei. Mansour ha espresso il suo profondo rammarico per la perdita di vite umane, ma ha anche chiesto ai manifestanti di non avvicinarsi più a strutture militari o ad altri obiettivi «vitali». Ma l'accaduto, aggiunge un portavoce della presidenza, non fermerà il processo di formazione di un governo ad interim.

La polizia e l'esercito sono intervenuti per disperdere la protesta, ma la situazione è degenerata in scontri. Uno dei membri della Fratellanza parla di cecchini in azione: «I soldati hanno lanciato gas lacrimogeni e successivamente alcuni cecchini hanno aperto il fuoco. I morti sono stati quasi tutti colpiti alla testa». I Fratelli musulmani si dicono in possesso di video e bossoli a riprova che l'esercito ha sparato sui manifestanti. L'esercito ha immediatamente ribattuto con una nota secondo cui «la sede della Guardia Repubblicana è stata assalita all'alba da un gruppo di terroristi». In una conferenza stampa congiunta, l'esercito e la polizia hanno sostenuto che sono state le truppe a difendersi da un attacco con armi da fuoco dei manifestanti islamisti contro il quartier generale della Guardia repubblicana. Dopo il massacro, il partito Libertà e Giustizia, braccio politico dei Fratelli musulmani, ha incitato alla «rivolta del grande popolo



Un sostenitore del presidente Mohamed Morsi in preghiera. FOTO DI ASMAA WAGUIH/REUTERS

d'Egitto contro coloro che vogliono rubargli la sua rivoluzione con i carri armati», esortando al tempo stesso «la comunità internazionale, i gruppi stranieri e tutti gli uomini liberi del mondo a intervenire per impedire altri massacri e la nascita di una nuova Siria nel mondo arabo». In serata, la Casa Bianca ha esortato i militari egiziani alla «massima moderazione» nella gestione dell'ordine pubblico, evitando rappresaglie, arresti di massa e la chiusura dei media. La Casa Bianca La Casa Bianca ha aggiunto che è ancora in corso la valutazione sulla natura della deposizione di Mohamed Morsi.

La strage ha avuto un'immediata ripercussione politica: Nour, secondo partito salafita egiziano, si è ritirato dai colloqui per la formazione del governo. Lo ha riferito un portavoce, Nader Bakar: «Abbiamo annunciato il riti-

ro da tutti i negoziati per la nascita del nuovo esecutivo, come prima risposta al massacro della Guardia repubblicana». Ma i colloqui per la formazione del governo continuano e dovrebbero portare alla nomina dell'economista Ziad Bahaa El-Din, 48 anni, a premier ad interim dell'Egitto. Lo ha affermato il portavoce presidenziale Ahmed al-Muslimani all'emittente privata *On-Tv*. Il portavoce ha spiegato che il presidente Mansour ha scelto El-Din in quanto «tecnocrate» privo della forte caratterizzazione politica del primo nome circolato per la carica di premier, Mohamed el Baradei. E dopo aver bloccato con la loro intransigenza la candidatura del premio Nobel per la pace, i salafiti di Nour sono toranti da auspicare «un dialogo nazionale di riconciliazione sincero». L'ennesima giravolta nel caos egiziano.

La piazza tradita dal «golpe impopolare»

L'ANALISI

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

LA PIAZZA TRADITA DAL «GOLPE IMPOPOLARE». Il bagno di sangue all'alba di ieri, segna un punto di svolta nelle drammatiche vicende che scuotono l'Egitto. Non solo per la dimensione della strage, ma perché appare sempre più chiaro che la radicalizzazione dello scontro tra le Forze armate e i Fratelli musulmani, rischia di stritolare Piazza Tahrir, l'anima della rivoluzione che segnò la «primavera delle piramidi». Il fallimento della Fratellanza e del suo presidente, Mohamed Morsi, alla prova di governo è incontestabile. Ma ciò non giustifica l'intervento dell'esercito. Non esistono colpi di Stato «popolari». Ha ragione il vice ministro degli Esteri, Lapo Pistelli, quando annota: «Quello che è successo in Egitto io lo chiamo golpe. L'esercito ha sospeso la Costituzione, sciolto il Parlamento e messo agli arresti un presidente eletto. L'anomalia per noi europei è che questo golpe è stato salutato dai fuochi d'artificio e ha al fianco un premio Nobel per la Pace». Ma l'anomalia, per quanto significativa, non cancella la sostanza: l'esercito in Egitto non è la soluzione, ma parte del problema. Ed una grossa parte. Un putsch non va giustificato, va comunque condannato. Perché non è mai a fin di bene, se non il bene di quanto lo armano. Chiudere gli occhi di fronte a questa realtà, non aiuta quelle forze che in Egitto si battono per un pieno, e immediato, ristabilimento delle regole democratiche. I militari hanno tenuto in mano l'Egitto nei 17 mesi successivi alla caduta del regime di Hosni Mubarak. In quei 17 mesi, ha sottolineato in un rapporto Amnesty International, le forze di sicurezza e l'esercito hanno ucciso almeno 120 manifestanti; le corti marziali hanno sottoposto a processi iniqui oltre 12mila civili; i militari hanno arrestato donne che prendevano parte alle proteste e le hanno sottoposte con la forza a «test di verginità». Chi si macchia di questi crimini non può ergersi a paladino di libertà. Dirlo forte e chiaro è buona cosa, soprattutto se si ha la responsabilità di guidare la politica estera.

«Dove ci sono i carri armati non c'è democrazia»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

L'INTERVISTA

Alessandro Politi

Analista strategico, esperto di conflitti internazionali, coautore del rapporto Nomisma *Nomos & Khaos*



«L'esercito in Egitto è sempre stato non la soluzione, ma parte del problema. Nel senso che dall'esercito e con l'esercito sono venuti tutti i dittatori». A sostenerlo è il professor Alessandro Politi, analista strategico, esperto di conflitti internazionali, coautore del rapporto Nomisma «*Nomos & Khaos*».

Le notizie che giungono dall'Egitto sono sempre più drammatiche. Si può parlare ancora, come qualcuno ha fatto, di «golpe popolare»?

«Anche i commentatori israeliani affermano che dove ci sono i carri armati non c'è democrazia. Tanto più quando viene deposto un presidente liberamente eletto. Certamente c'è stata una reazione popolare contro Mohamed Morsi, ma questo però non significa che le persone che protestavano avessero vinto le elezioni».

I militari si sono posti, con il loro intervento, come garanti della transizione.

«Se sono dei garanti hanno esercitato il ruolo esattamente come fecero i generali turchi in passato. L'esercito in Egitto non è mai stato la soluzione, bensì parte del problema. Nel senso che con l'esercito e dall'esercito sono venuti tutti i dittatori».

Perché, a suo avviso, i militari hanno deciso d'intervenire oggi?

«Penso che i militari temessero di perdere la loro posizione, e penso però anche

che fossero molto preoccupati per la situazione politico-economica del Paese». **C'è chi sostiene che è proprio sul terreno sociale ed economico che i Fratelli musulmani e Morsi abbiano fallito la prova del governo.**

«Direi proprio di sì, perché alla prova dei fatti non hanno avuto la capacità di mediare».

Può determinarsi per l'Egitto uno «scenario siriano»?

«Mi sembra ancora troppo presto per azzardare una previsione. La situazione è molto fluida. Per ora è possibile ma non probabile».

In questo scenario fortemente perturbato, quale atteggiamento dovrebbe assumere, a suo avviso, la comunità internazionale, in particolare Usa ed Europa?

«Stati Uniti ed Europa dovrebbero innanzitutto insistere che la democrazia segua il suo corso. E al tempo stesso aiutare la giovane democrazia egiziana a decollare economicamente, perché altrimenti diventerà una «Weimar araba». Ma questo, è bene sottolinearlo, vale per tutte le rivoluzioni arabe».

Di fronte al fallimento nella prova di governo della Fratellanza musulmana egiziana, da più parti si è sostenuto che questa è la prova provata dell'incompatibilità tra l'Islam politico e la democrazia.

«Queste sono affermazioni a priori, anche perché tutte le democrazie occidentali hanno dovuto fare molti passi in avanti per diventare quello che sono oggi».

Insisto su questo punto. Una tesi ricorrente è che gli islamisti magari riescono anche a vincere democraticamente un'elezione, ma poi non danno la possibilità di riprovarci...

«È un'altra affermazione che non ha, almeno fino ad oggi, una verifica nei fatti. Capisco il timore, ma questo ragionamento lo abbiamo già fatto in Algeria con conseguenze devastanti. Ora c'è chi guarda anche ad Erdogan come a un pericoloso fondamentalista, ma non mi sembra che in Turchia l'Akp abbia supportato un golpe irreversibile».

Per tornare all'Egitto in fiamme. Guardando agli avvenimenti di questi giorni ma andando indietro nel tempo, alla fase successiva alla caduta del regime di Hosni Mubarak e alla vittoria di Morsi alle presidenziali, come valuta l'atteggiamento dell'opposizione laica?

«L'opposizione laica in Egitto è molto gelosa nel conservare la laicità ma non è detto che abbia la forza sufficiente per conservarla da sola. E questo è un problema».